

Alla Crusca le parole che negano i diritti

MARIA CRISTINA CARRATÙ

LE PAROLE sono pietre, si dice, e la "volatilità" del nostro chattare quotidiano non vale a smentirlo. Di più: la lingua è frontiera di diritti, negati o riconosciuti a seconda che rappresenti sul serio, o no, la realtà. Ed è di questo aspetto trascurato, ma estremamente concreto, della comunicazione linguistica che si occupa la settima edizione di "La Piazza delle lingue", intitolata "Lingue e diritti" e organizzata dall'Accademia della Crusca e dal Dipartimento di scienze giuridiche dell'Università di Firenze (da oggi a sabato fra Palazzo Medici Riccardi, Palazzo Incontri e la Villa Medicea di Castello).

Tre giorni di dibattiti e tavole rotonde dedicate alle parole della discriminazione, alle lingue come fattore di integrazione o emarginazione politica e sociale delle minoranze linguistiche (vecchie e nuove), e materia del diritto.

Riassume Andrea Cardone, a capo di un progetto su questo tema che unisce vari atenei italiani: «Cosa succede, oggi, a un bambino congolese che si presenta in una scuola italiana? O a suo padre che ha bisogno di una prestazione sanitaria o deve deporre in un processo? Gli viene o no riconosciuto il diritto effettivo di essere informato, o a causa dell'ostacolo linguistico resterà subalterno a chi parla italiano?». La verità, dice Cardone, è che «la disciplina giuridica vigente è piena di limiti, mentre le nuove minoranze linguistiche hanno bisogno urgente di risposte concrete».

QUANDO LE PAROLE NEGANNO I DIRITTI

MARIA CRISTINA CARRATÙ

(segue dalla prima di cronaca)

LLIMITI, in ogni caso, non riguardano soltanto gli stranieri, ma anche gli italiani. Se è vero, come ricorda Nicoletta Maraschio, che «il rispetto dei diritti attraverso la lingua è un luogo da costruire», la prova è già nell'esperienza di tutti i giorni. Basta vedere cosa accade al cittadino qualunque nel rapporto con il linguaggio astruso della burocrazia, come ricorderà, citando Buzzati, lo scrittore Marco Malvaldi alla tavola rotonda di sabato su diritto e letteratura: «Se una persona normale dice "ho lavato il fazzoletto" la burocrazia, senza curarsi di cosa ci capisca la gente, è capace di dire "ho proceduto alla detersione del predetto capo di biancheria"». Una sorta di autolesionismo delle istituzioni pubbliche, che del cittadino, teoricamente, dovrebbe

essere al servizio? Fatto sta che l'unica soluzione, secondo Malvaldi, sta nel rendere accessibile il "burocratese" attraverso una sorta di Bignami delle normative, con tanto di esempi pratici cui ispirarsi.

E che le parole degli enti pubblici vadano radicalmente riformate lo pensa anche Cecilia Robustelli, linguista dell'Università di Modena e autrice di una Guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo, ad uso dei dipendenti dei Comuni, e mirato a superare la discriminazione sessista nella comunicazione istituzionale: «La lingua di per sé non discrimina nessuno, il problema è come si usa» spiega. Ma se «le difficoltà ad entrare nell'uso comune di termini come *vigilessa* o *sindaca* mostrano quanto sia dura a morire la secolare inclusione forzata delle donne nel "parco" linguistico maschile»,

l'ora di uscirne è arrivata: «Le parole ci sono già, la lingua, per analogia, le ha elaborate per conto suo, basta usarle». Sapendo che non si tratta di un contentino lessicale, «ma di un contributo essenziale alla valorizzazione concreta delle donne e dei loro ruoli».

E a proposito di stereotipi, attenzione, avvertirà oggi la pubblicitaria Annamaria Testa: «Ci sono quelli cattivi, ma anche quelli buoni, come il colesterolo. I buoni ci aiutano a vivere senza interrogarci sempre su tutto, i cattivi restringono le arterie, cioè visioni e prospettive, e si formano sotto stress, quando abbiamo paura di qualcosa...». Come curarsi? Ancora l'analogia con la salute: «Come per il colesterolo» dice Testa «tutto dipende da una buona, o cattiva, alimentazione culturale».